

Martinazzoli seppellisce la dc e spiega la rottura con Bossi: non voglio rinunciare al Nord

«Eccolo, né festa né festa né rimpianti»

«E alla fine di un periplo, Segni è tornato con noi»

ROMA. Nell'assetica saletta dell'Istituto Sturzo, finalmente, è arrivato il momento-clou e riappare il bianco onirico: «Dare la parola al segretario politico Mart...». Ma negli occhi di Bianco c'è un velo di sconforto: anziché alzarsi, Mimò Martinazzoli resta seduto al suo posto e, ri-piegato su se stesso, con la braccia sotto il tavolo, legge senza un filo d'inflessione una relazione che annuncia l'addio alla dc e la nascita del partito popolare: «Non abbiamo tanta possibilità di riuscire, ne abbiamo una sola - dice il segretario nel suo momento più vibrante - Vivificare le nostre radici, rompere i sedimenti del passato...».

I giornalisti sono stati lasciati fuori della porta, le telecamere sono entrate di straforo, ma finalmente alle sei della sera, con un pallido applauso, si celebra l'evento: la dc è morta, è nato il partito popolare. Ma a gustare i programmi di Martinazzoli (e l'effetto-annuncio dei giornali e telegiornali) ci ha pensato il drappello dei neocentristi. Due ore e un quarto prima - in un clima altrettanto teso - era stato nato un altro partito dalle ceneri maledette della vecchia dc: il Centro cristiano e sociale, guidato dal quartetto Casini, D'Onofrio - Mastella - Fumagalli - Carulli.

E così, dopo 51 anni, la dc muore e nel giorno del suo funerale nessuno la rimpiange, ma

nessuno gioisce. Chiedono a De Mita: è un bel giorno? E lui: «Sì, e poi aggiungo con un sorriso forzato: «Ci ho pensato prima di dirlo...». E, dall'altra parte della barricata, anche gli scissionisti hanno la faccia trita: «Ho ancora il batticuore, non è stato semplice...», confessa a microfoni spenti Clemente Mastella. La dc muore e muore alla democrazia: con una scissione senza violenze, «Trovo sofferenza e amarezza, ma nessuna rimpogna e nessuna censura», dice un scissionista. E loro: «Ora non sciamoniammo sulle questioni legislative...».

Un addio senza rancore, consumato quasi tutto sul rapporto con Bossi, secondo gli scissionisti, indispensabile per restare a sinistra. Ma ieri, finita l'austerità cerimoniosa a porte chiuse, Martinazzoli ha avuto il suo momento di termini della trattativa con la Lega. «Quando ho cercato di capirlo come fosse un accordo elettorale - ha spiegato ai cronisti - mi è stato risposto che la Lega avrebbe presentato programmi in tutti i comuni della Lombardia. E dunque l'alleanza era la Lega al Nord e la dc al Sud. Più chi è un accordo, mi sembra la promessa di un necrologo... La Lega vuole la nostra abdicazione...».

E, sia pure tirato per i capelli, Martinazzoli è stato sferzante anche con Mariotto Segni, che

da qualche giorno va ripetendo di non aver più preclusori verso la Lega. La promessa di Martinazzoli è venata di ironia: «Altra fine di un periplo Segni è tornato da noi...». E spiega: «Abbiamo visto in lui il leader di un possibile governo, ma è chiaro che il rapporto con Segni deve essere partitario, perché non siamo per leadership plebiscitaria e le nostre condizioni alla Lega valgono anche per Segni. Le uniche possibilità di trovare un accordo tra Segni e Bossi si consumeranno presto: forse già oggi Mariotto - che punta a Palazzo Chigi e per questo vagheggia un accordo con Bossi - incontrerà il presidente dei deputati leghisti, Maroni. Ma tra Segni e Martinazzoli sotto la brace bruciano altri fattori. Il primo è affocato: quello del simbolo da presentare alle elezioni. Segni vorrebbe un unico simbolo (il suo, di Patto per l'Italia) per i candidati patristici e del partito popolare negli incontri a quattro con Bossi. Martinazzoli ha già obiettato: «Per i candidati nei collegi uninominali vedremo, ma per la parte proporzionale, Formigoni e Buttiglione. Pannella è avvolgente». «Aguardi, vi presento la lista del «Patto», con un gesto studiato, Pannella non entra in sala, ma lascia un bigliettino: «Cari Rosa e Mimò...».

Fin qui il Martinazzoli pubblico, che ha tra l'altro confermato

il suo abbandono della segreteria dopo le elezioni. Ma la nascita del nuovo partito si è consumata in una lunga cerimonia a porte chiuse, in un clima tipicamente «martinazzoliano». L'austera cerchia di piazza del Gesù aveva previsto una riunione tra pochi istanti - un centinaio di invitati - da tenersi al primo piano del rinascimentale palazzo che ospita l'Istituto Sturzo. E così è venuta la cerimonia, con i deputati nobiliti del partito sopravvissuti a Tangentopoli - Fanfani, Piccoli, Colombo, Taviani, De Mita - e assenti i grandi inquisiti (Andreotti, Forlani, Gava, Pomicino), dopo una bella rievocazione storica su Sturzo del professor Gabriele De Rosa, ha parlato Martinazzoli. Ha voluto rievocare e far proprio il famoso appello di Sturzo del 1919 sui liberi e forti e ha spiegato che il partito popolare rimase nel solco di una emoderazione non intesa come moderatismo.

Mentre Martinazzoli barluffa sull'uscio della saletta sparata agli estranei, fa capolino un elegantissimo Marco Pannella, viene incontro il suo «cugino» Formigoni e Buttiglione. Pannella è avvolgente: «Aguardi, vi presento la lista del «Patto», con un gesto studiato, Pannella non entra in sala, ma lascia un bigliettino: «Cari Rosa e Mimò...».



A sinistra, Mimò Martinazzoli. Sopra, il segretario dc fra Rosa Jerolimov e Gerardo Bianco alla cerimonia costitutiva del Ppi

Fabio Martini



Presenti i «padri» sopravvissuti a Mani Pulite. L'ombra dei grandi assenti inquisiti da Gava a Andreotti

REPORTAGE

TRA IL VECCHIO E IL NUOVO

«Morte» il Mio trionfante e tuo buio

Se mi dicono che «ROMA è morta» perché sono contristi, io dico: non è vero, io sono centrato e sono qui. Se dicono che vanno via i moderati, dico: non è vero, io sono un moderato e sono qui. Martinazzoli sorride, è disteso, siede davanti alla stampa dopo aver versato una lacrima, o forse un paio, pronunciando le parole «Viva il partito popolare italiano».

Eccolo qui, dunque, il nuovo soggetto, il nuovo partito che vede la luce non a piazza del Gesù, ma in un prestigioso e gelido palazzo Baldassini, opera di Antonio da Sangallo il Giovane. È l'istituto intitolato al padre del primo partito popolare, il sacerdote siciliano Luigi Sturzo, che nel 1919, stesso giorno stesso mese, fondò il suo primo partito popolare, padre storico della demofilia democratica cristiana. È il partito di Sturzo è stato evocato decine e decine di volte: il Sturzo il cattolico liberale, Sturzo che già nel 1949 aveva capito, con un colpo di genio, che il partito cattolico quale era merita, soprattutto, illegittima, arraffata, ciarlona sprasata sulla profezia neonata ma già di mano lunga, memoria corta e sostanzialmente falsa. La rievocazione che ne ha fatto lo storico cattolico Gabriele De Rosa è stata impressionante, perché faceva venire voglia di chiedere per quale motivo le feroci e attuali accuse del padre fondatore del partito cattolico non fossero state rievocate prima che i tangentopoli crollasse su tutti i filati tra i quali non si vede, francamente, alcun Santone. Ma troppo tornano in mente le parole che abbiamo udito lunedì dalla vigilia del procuratore Antonio Di Pietro, quando rintuzzava Paolo Cirino Pomicino: «Forse lei mente, ma in ogni caso qui nessuno è venuto ad ammettere le profezie colpe finché non è stato costretto dai fatti giudiziari. Questa è stata la tragedia della nostra politica in via di estinzione, questo è la tragedia del suo più vasto vivio, la dc, che ieri è sparita per sempre».

Nessun Santone, dunque, ma un Martinazzoli: uomo ancora un uomo senza dotto intellettuale e forse d'animatore, ma non una volta davvero un energumeno della politica. Lo abbiamo visto leggere un discorso sobrio, affascinante, limpido e ambiguo con il suo stile letterario e umano. Poi lo abbiamo incontrato nella sala rossa, a palazzo Bassani, dove è venuto a parlare con i giornalisti di politica spicciola.

È venuto di un buio non troppo scuro, con una cravatta un po'

funera che per una volta non corrispondeva al suo umore. Lo abbiamo visto infatti sereno e sorridente: regnerà la segreteria di quel che resta del suo vecchio partito fino al congresso che si terrà dopo le elezioni. Poi passerà la mano: «Ho deciso di non ricandidarmi al Parlamento e non si può dare il caso di un segretario politico che non sia anche parlamentare». E forse in questa sua decisione stava in lui la sua forza, resta da vedere se e quale forza avrà la nuova creatura.

Gli abbiamo chiesto se ha senso oggi pensare al centro come un luogo politico reale, ed ha risposto che il centro politico non è affatto un luogo, ma un concetto dinamico. Ed ha azzerato il suo partito d'origine, nel senso che è disposto a parte da zero, anche perché - come ha realisticamente riconosciuto - da ultimo elezioni amministrative hanno dimostrato che gli italiani castano i partiti di Tangentopoli. Ma ha aggiunto di essere preoccupato che gli italiani si rivolgeranno alle estreme, sono sicuro che finiranno col rimanere delusi.



Più cerimonia che parto archiviando Tangentopoli

Schieramenti tattici: niente da fare con la Lega incoerente il partito di Bossi da proporre come unica forma di alleanza in Italia in cui i popolari sarebbero relegati agli angoli del Mezzogiorno, restano fuori della porta al Nord. Quanto a Mario Segni, invece, porte spalancate: il nostro premier candidato, a patto che non si metta a flirtare con la Lega, la signora Francesca, che ancora lo cocchia? Martinazzoli storce la bocca: riconosce che dal segretario del pdi sono venute



Da sinistra Mario Segni e Achille Occhetto

alcune proposte vagamente invitarlo a fare il centro, per capirci Berlusconi è una posizione accettabile e su cui costruire alleanze, perché spinge a una politica senza confini. Anzi, sorride, senza con-Fini.

Si è trattato di una vera cerimonia, più che di una nascita laboriosa o lacrimante di un nuovo partito. Forse il battesimo ha cominciato con il parto stesso, visto che la sala era gremita di autorità, le cui macchine di rappresentanza ingombravano le file: un pessimo effetto, un effetto di schieramento «contro un avversario toccato, per capirci Berlusconi è una posizione accettabile e su cui costruire alleanze, perché spinge a una politica senza confini. Anzi, sorride, senza con-Fini.

Si è trattato di una vera cerimonia, più che di una nascita laboriosa o lacrimante di un nuovo partito. Forse il battesimo ha cominciato con il parto stesso, visto che la sala era gremita di autorità, le cui macchine di rappresentanza ingombravano le file: un pessimo effetto, un effetto

PERSONAGGIO

UN TRISTE AMARCORD

SONO molto triste, dice Maria Romana De Gasperi. La figlia dell'uomo che ha fondato la democrazia cristiana durante la Resistenza, e l'ha guidata nel primo decennio del dopoguerra, oggi non vorrebbe parlare. Al grande padre lei ha dedicato la parte migliore di una sua vita. Chi aveva escluso dal partito era stato escluso da segretario quando lui era presidente del Consiglio. «Senza prendere una lira. Mio padre sosteneva che due stipendi dello Stato nella stessa famiglia non sono una cosa seria». Lo ha seguito anche dopo sposata, a Roma e a Sella di Valanguna, dove il padre era stato escluso dal governo e poi dalla segreteria del partito era andato a passare la sua ultima estate. In un suo libro, intitolato con il suo nome, ha raccontato la sua comparsa, per documentare in un suo libro i «contatti», le delusioni, le sofferenze sconosciute dell'uomo: che

«Mi chiamo De Gasperi e oggi piango»

La figlia dello statista: non l'avrei mai immaginato

cominciò a sentirsi abbandonato mentre era ancora in vita.

Nel giorno in cui si dissolvono, insieme, il nome e l'emblema della democrazia cristiana, lo scontro si accentua. «Fino a un anno fa la scomparsa di un partito con una così grande tradizione era un evento, una cosa inimmaginabile», osserva.

E' appena tornata a casa dalla visita alla mamma, la signora Francesca, che ancora la scorsa estate lo ho visto camminare nei boschi accanto alla casa in montagna, in Valanguna. La vedova di De Gasperi, compagna fedele e attiva dello statista, nella buona e nella cattiva sorte, sta per compiere i cento anni; toccata anche lei, oggi, gli avvenimenti che hanno sbriciolato l'eredità del marito.

Maria Romana non vuole dare giudizi, ni desidera prendere pa... tra i tanti



«Soltanto il tempo potrà rivelare se è stato un bene»

Alcide De Gasperi

gruppi in cui il partito si è diviso; la sua perplessità è trasparente.

Ma non potrebbe ricominciare qualcosa, proprio ora? «Voglio vedere. Sono cose che il tempo dirà. Se resuscita il partito popolare...». Preferisce lasciare la conclusione in sospeso.

Il nome «apollare» non può suonare estraneo, in casa De Gasperi. Suo padre non fu anche segretario nazionale di

controllata dalla polizia. «Mio padre sapeva che non c'era più libertà. Aveva dovuto abbandonare la direzione del suo giornale, il Nuovo Trentino, per non far ricadere sui giornalisti le conseguenze della battaglia che il fascismo aveva iniziato contro di lui».

E il successore di Sturzo, pochi mesi dopo, il 14 dicembre 1925, fu costretto a dare le dimissioni anche da segretario del partito. Con un messaggio che oggi Maria Romana ricorda, quando si chiarimento, lanciato dalla tribuna dell'ultimo congresso, a Roma: «Non disperate della libertà».

Ci sarebbero voluti vent'anni perché quelle parole si rivivessero profetiche. E tutti i pazienti, mai rassegnato lavoro dell'uomo che le aveva pronunciate, in un giorno degli anni bui.

Giorgio Calgano

Paolo Guzzanti